

Ucciso a 4 anni dai killer di mafia.

Carcere a vita per cinque boss

Doveva essere una punizione esemplare: Giuseppe e Salvatore Savoca, nomi di spicco nel gotha della criminalità, assassinati per non avere rispettato le regole dell'organizzazione mafiosa. Ma qualcosa non andò per il verso giusto e sotto il fuoco di Cosa nostra morì anche Andrea, figlio di Giuseppe, quattro anni, la più piccola vittima di mafia. Per quei tre omicidi, la Corte d'assise ha condannato all'ergastolo i boss Giovanni Battaglia, Michelangelo La Barbera, Santi Pullarà, Matteo Motisi e Antonino Erasmo Troia. Come componenti della Cupola non potevano non sapere dei delitti. Dieci ed undici anni di carcere invece sono stati infiatti ai collaboratori di giustizia Giovan Battista Ferrante e Salvatore Cancemi.

Era l'estate del 1991. Per decidere la punizione «giusta» per chi aveva osato sfidare i boss, si decise di convocare la Commissione. Fu Salvatore Riina in persona a stabilire la sanzione, «liberalizzando» gli omicidi dei rapinatori che quasi quotidianamente ripulivano i Tir in viaggio sulle strade di Palermo e dintorni. Il verdetto era stato chiaro: da quel momento, ogni uomo d'onore, sarebbe stato autorizzato ad uccidere i banditi, senza badare più al luogo in cui l'automezzo era stato rapinato, o alla cosca alla quale il furto era stato «denunciato». La mafia non poteva tollerare oltre la sfida. Ne andava del prestigio dell'intera organizzazione, costretta a subire le lamentele di decine di camionisti. In tanti avevano chiesto l'aiuto dei boss: commercianti che pagavano il pizzo e, dopo ogni rapina, andavano a lagnarsi di non essere stati adeguatamente protetti; ma anche uomini d'onore, appartenenti all'organizzazione e, ciononostante, vittime dei furti.

Un problema serio, dunque per il popolo di Cosa Nostra, di cui si fece portavoce ad un certo punto anche Salvatore Cancemi, allora capomafia di Porta Nuova. Fu lui a mettere Riina di fronte all'aut-aut. «O dai l'autorizzazione ad ucciderli tutti, oppure sarò io, armato e pronto a sparare a vista, a scortare i camion».

Il semaforo verde acceso dà Riina provocò, in pochi anni, oltre 40 delitti. Una vera e propria mattanza che costò la vita anche a Giuseppe e Salvatore Savoca. Entrambi, eliminati nell'estate del '91. Il primo, a colpi di calibro 38, con il figlioletto di 4 anni, il secondo, vittima della lupara bianca.

Giuseppe e suo figlio si trovavano in auto in via Pecori Giraldi, a Brancaccio. Con loro c'erano i tre fratellini del piccolo, rimasti illesi. A premere il grilletto fu Salvatore Madonia, figlio del boss della commissione Francesco.

Salvatore era stato strangolato e sciolto nell'acido pochi giorni prima. I due erano parenti di Pino Savoca, boss del quartiere Braricaccio, uomo d'onore tra i più temuti. Quando venne informato dei motivi dell'uccisione dei suoi congiunti - raccontano i collaboranti - il capomafia allargò le braccia, scegliendo, come sempre, le ragioni di Cosa Nostra piuttosto che i vincoli di sangue.

Tra le parentele illustri i due rapinatori vantavano anche quella con Vincenzo Savoca, detto «u siddiatu» (accigliato), descritto dagli atti del primo grande processo alla mafia come un «grossista» del contrabbando.

Era stato lui a volere il salto dal contrabbando di sigarette, al traffico internazionale di droga. Una riconversione di cui, alla fine degli anni '70, furono protagonisti molti boss.

Una famiglia di rispetto, dunque, quella dei Savoca che aveva tentato di rafforzare il proprio potere criminale anche attraverso una serie di matrimoni con un altro clan storico: quello di Tommaso Spadaro, boss della Kalsa, anche lui contrabbandiere passato al commercio della droga.

Legate inizialmente allo schieramento guidato da Stefano Bontade, risultato poi perdente nello scontro per il controllo della Cupola, le due famiglie di ex contrabbandieri si erano successivamente alleate con i clan vincenti di Michele Greco il Papa ed i corleonesi. Legami pericolosi, parentele di spicco nel gotha di Cosa nostra che non furono d'aiuto a Giuseppe, Salvatore e soprattutto al piccolo Andrea Savoca.

Due giorni dopo i funerali del bimbo, la madre, Diana Seggio, in chiesa, pubblicamente perdonò i sicari.

Lara Sirignano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS